

Cinzia Zambrano

Le autorità polacche danno il via libera per la costruzione di negozi. Il Centro Simon Wiesenthal: è una profanazione

Auschwitz, dopo la discoteca arriva il supermercato

Vittime dell'orrore nazista accanto a detersivi, carne in scatola, dolci e vestiti. Presto potrebbe essere questo lo scenario che accoglierà chi si recerà in visita a Oswiecim, il villaggio polacco tristemente famoso con il nome di Auschwitz, dove circa mezzo secolo fa i nazisti misero in piedi la più grande fabbrica della morte di tutti i tempi. Nel campo di concentramento dove almeno un milione e mezzo, per lo più ebrei, di uomini, donne e bambini furono sterminati con il Zyklon B, fucilati o lasciati morire di fame, sta per sorgere infatti un centro commerciale con tanto di vetrine, luci al neon e cartelli con le offerte promozionali della settimana.

Dopo la discoteca, aperta e poi subito chiusa, questa è l'ennesima provocazione che nel nome del business rischia di profanare il luogo simbolo dell'Olocausto. Per cui a quel punto, che si voglia fare shopping o visitare i forni crematori per il turista di passaggio o la casalinga del paese non c'è più differenza: basta andare al supermercato Auschwitz, dove trovi di tutto, di più.

A dare il via libera alla costruzione del centro commerciale è stata la direzione del patrimonio di Cracovia, nel sud della Polonia. Il supermercato dovrebbe sorgere in quella che una volta era la conca, uno dei tanti luoghi di tortura del lager dove durante la Seconda guerra mondiale circa 800 ebrei erano costretti ai lavori forzati. È lo stesso magazzino che circa un anno fa era stato scelto per la costruzione di una sala da ballo. Ma se allora scatenarsi sulla pista con la musica che martella avendo sotto i piedi un campo di morti era sembrato quanto meno irriverente nei confronti delle vittime del nazismo, oggi attraversare con il carrello della spesa, mettendoci dentro magari l'ultima novità in fatto di shampoo, un posto dove solo 50 anni fa venivano stipati i capelli tagliati a chi andava a morire nelle camere a gas, non sembra impressionare più nessuno. Tant'è che per Stanislaw



Krajewski, rappresentante della comunità ebraica polacca e membro del Consiglio internazionale del museo di Auschwitz «il fatto che durante il giorno vi si esplichino un'attività commerciale non sembra porre problemi». Anche se, mettendo le mani avanti, aggiunge di non conoscere «ancora i dettagli della questione».

Il caso è tutt'altro che chiuso. E come è avvenuto già in passato, anche questa volta le polemiche sono pronte a riesplodere e a varcare i confini polacchi. Il Centro Simon Wiesenthal ha inviato ieri un comunicato al primo ministro polacco Leszek Miller, invitandolo ad intervenire quanto prima per revocare il permesso per la costruzione del centro. «È davvero difficile constatare che le autorità locali di Oswiecim insistano con le loro insensibili azioni, profanando il santuario della memoria delle vittime di Auschwitz», ha detto il rabbino Abraham

Cooper, membro del Centro.

Insomma per i morti di Auschwitz non c'è pace. L'apertura del supermercato è infatti solo l'ultima di una lunga serie di controversie che hanno visto il luogo simbolo della tragedia della Shoah di volta in volta destinato a diverse attività commerciali o ludiche. L'idea del supermercato era infatti già venuta nel 1996 ad una società tedesco-polacca, che aveva pensato di sfruttare la triste fama di Auschwitz per fini commerciali. Dopo le aspre polemiche delle comunità ebraiche, il progetto era stato accantonato. Ma senza andare tanto lontano nel tempo, basta ricordare le proteste sul convento delle Carmelitane sorte qualche anno fa all'interno del perimetro del lager o la cosiddetta «guerra delle croci», scatenata quando nel campo di concentramento furono piantate circa 300 croci da cattolici radicali. Nel primo caso le suore furono sfrattate, nel secondo caso le croci furono «sradicate», lasciandone solo una, la più grande. E per finire, è ancora fresca nella memoria di molti la polemica scoppiata nel 2000 sull'apertura della discoteca, voluta dai giovani di Oswiecim che reclamavano il «proprio diritto alla normalità».

Destra-sinistra, il Portogallo in bilico

Domani alle urne dopo le dimissioni anticipate del premier socialista Guterres

Franco Mimmi

Domani il Portogallo va alle urne per le elezioni legislative, in seguito alle dimissioni, tre mesi fa, del primo ministro socialista Antonio Guterres dopo la grave sconfitta nelle elezioni amministrative. Nonostante godesse di una maggioranza quasi tranquilla in Parlamento, Guterres si rese conto, onestamente, che il risultato delle amministrative metteva in questione tutta la sua gestione, e soprattutto i deludenti risultati economici degli ultimi anni, sic-

ché preferì lasciare non solo la presidenza del governo ma anche quella del partito. Domani i portoghesi sceglieranno il suo successore tra una rosa di nomi tra i quali spiccano quelli di Manuel Durao Barroso, leader del Partito socialdemocratico (che in realtà è di centro-destra), quello di Eduardo Ferro Rodrigues, che ha sostituito Guterres alla testa del Ps, quello di Paulo Portas, presidente del Partito popolare (destra), e quello di Carlos Carvalho, del Partito comunista.

Va da sé che la vera battaglia è tra i primi due, ed è ancora assai

incerta. I pronostici danno in vantaggio Durao Barroso, ma con il passar delle ore tale vantaggio è andato riducendosi (si parla di cinque punti scarsi, con una percentuale di indecisi attorno al 14 per cento), e adesso il centro-destra teme di vincere con un risultato troppo modesto che lascerebbe la maggioranza del Parlamento in mano alla sinistra (nella passata legislatura questa aveva 136 deputati, contro i 96 del Psd). Ciò porterebbe, secondo i socialdemocratici, a una situazione di instabilità che sarebbe assai pregiudizievole per il paese, e Durao Bar-

roso, un quarantatreenne che nella sua epoca di studente universitario fu dirigente di un gruppo maoista, ha scelto, come tattica dell'ultimo giorno per cercar di ottenere la maggioranza assoluta, l'attacco ai comunisti: ha accusato Carvalho di essere «un satellite del Ps» ma anche, al tempo stesso, «l'avvocato difensore di Ferro Rodrigues», e ha dichiarato che un governo di sinistra con dentro i comunisti segnerebbe la catastrofe dell'economia nazionale perché secondo lui il Pcp, tra i suoi confratelli europei, è il partito «più retrogrado e che meno

si è evoluto».

Carvalho gli ha risposto per le rime, ma neppure ha risparmiato i socialisti: secondo lui sia il governo socialdemocratico di Anibal Cavaco Silva (che governò per dieci anni, fino al 1995), sia quello di Guterres, non sono stati buoni per il Portogallo, e solo un successo del Pcp può portare a «una autentica politica di sinistra nel Parlamento».

È vero che negli anni Novanta né il Psd né il Ps hanno saputo reggere le carenze strutturali del paese, ma gli analisti dubitano che le ricette del Pcp sarebbero state più

efficaci.

Ferro, dal canto suo, si dice sicuro che anche questa volta il suo partito riuscirà a strappare la maggioranza, quantomeno relativa, e afferma che in questo caso avrà certamente l'appoggio parlamentare sufficiente per formare il governo. Più equilibrato dei colleghi candidati, ha difeso Guterres pur riconoscendo gli errori, e ha rimproverato a Durao Barroso di usare la solita arma populistica della destra, che consiste nel promettere riduzioni fiscali che il paese non può permettersi e che comunque finiscono sempre a

vantaggio dei più ricchi. Naturalmente Durao Barroso, che durante l'ultima convenzione del suo partito ha ricevuto l'appoggio del presidente spagnolo José María Aznar, è anche a favore di una riforma del mercato del lavoro.

Secondo gli analisti, l'unico elemento che avrebbe potuto rompere il sostanziale equilibrio indicato dai sondaggi sarebbe stato un intervento del presidente della Repubblica, ma il socialista Jorge Sampaio ha fatto onore al suo ruolo di super partes e non resta che attendere l'esito delle urne.

GLI INTELLETTUALI ITALIANI CON I LAVORATORI E LA CGIL

Un'alleanza inedita per dimensioni e organicità caratterizza oggi gli orientamenti padronali e le scelte di politica e sociale del Governo Berlusconi.

La battaglia sferrata contro i lavoratori italiani, allo scopo di fiaccare la resistenza e le organizzazioni, fa correre gravi rischi alla democrazia e allo sviluppo economico del paese.

L'obiettivo non è solo contrattuale: si cerca oggi di plasmare il lavoro e la società sulla base del comando padronale, ben rappresentato dal Grande Imprenditore - Padrone dell'Informazione - Capo assoluto del Governo, Silvio Berlusconi.

L'attacco all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, in sé gravissimo, è solo il preludio alla demolizione di tutti i diritti, su cui è fondato lo Stato sociale, frutto d'una lunga stagione di durissime lotte. La perdita delle garanzie in campo previdenziale e pensionistico mette i lavoratori anziani alla mercé del mercato e consegna quelli giovani all'arbitrio delle imprese.

La rottura della scuola pubblica, della scuola per tutti, il predominio, teorizzato e programmatico, della scuola privata, la precoce separazione fra una scuola per la classe dirigente e una scuola per i figli dei lavoratori meno abbienti, rivelano una visione chiusa e retrograda dei processi formativi e della stessa convivenza civile. La legge Bossi-Fini sull'immigrazione esprime una cultura del privilegio, della discriminazione razziale e sessuale, della prevaricazione. Il rifiuto di qualsiasi serio strumento negoziale è destinato a provocare lacerazioni sociali sempre più profonde.

Il conflitto tocca ormai le questioni fondamentali della libertà intellettuale e della ricerca, si trasforma in una scelta di civiltà, alla quale nessuno può sottrarsi. La logica confindustriale e governativa va rovesciata anche dal punto di vista delle forze culturali. Le garanzie e i diritti non vanno tolti a chi faticosamente li ha acquisiti, vanno estesi a chi non li ha, ai giovani in cerca di prima occupazione, agli addetti ai molti lavori di tipo nuovo, alla vasta gamma delle nuove attività e professioni lavorative.

Le intellettuali e gli intellettuali firmatarie e firmatari di questo appello sono persuasi che esista una piena coerenza fra le prese di posizione e i movimenti delle settimane passate e la scelta da compiere nella battaglia che s'è aperta sui diritti dei lavoratori in fabbrica, sulla scuola, sulla parità, sull'occupazione, sulla contrattazione sindacale.

Manifestano perciò la loro solidarietà nei confronti delle iniziative assunte dalla CGIL in quest'ultima fase e invitano i lavoratori intellettuali di tutte le categorie e di tutti i settori a partecipare attivamente alla Manifestazione nazionale di Roma del 23 marzo e al successivo e conseguente sciopero-generale.

Promuovono, inoltre, un incontro-dibattito con il Segretario Generale della Cgil, Sergio Cofferati, per entrare nel merito delle questioni qui proposte. L'incontro si svolgerà lunedì 18 Marzo p.v., alle ore 15,30, presso il Residence Ripetta, Via di Ripetta, Roma: sono invitate tutte le forze intellettuali interessate.

Gian Mario ANSELMINI, Alberto ASOR ROSA, Gaetano AZZARITI, Maria Luisa BOCCIA, Gabriella BONACCHI, Camillo BREZZI, Remo BODEL, Gian Luigi BECCARIA, Roberto BIGAZZI, Carlo BERNARDINI, Laura CARETTI, Carlo Felice CASULA, Vincenzo CERAMI, Umberto COLDAGELLI, Daniele DEL GIUDICE, Tullio DE MAURO, Rita DI LEO, Umberto ECO, Carlo FELTRINELLI, Inge FELTRINELLI, Luigi FERRAJOLI, Gianni FERRARA, Silvana FERRERI, Luciano GALLINO, Livio GARZANTI, Piero GELLI, Elena GIANINI BELOTTI, Giovanni GIUDICI, Sergio GIVONE, Paul GINSBORG, Giorgio GHEZZI, Giorgio INGLESE, Paolo LEON, Gina LAGORIO, Giacomo MARRAMAO, Luigi MARIUCCI, Lea MELANDRI, Tamar PITCH, Giovanni RABONI, Mimmo RAFFALE, Lidia RAVERA, Marco REVELLI, Eugenio RICCOMINI, Rossana ROSANDA, Gian Enrico RUSCONI, Edoardo SANGUINETTI, Francesca SANVITALE, Chiara SARACENO, Paolo SYLOS LABINI, Corrado STAJANO, Antonio TABUCCI, Nicola TRANFAGLIA, Caterina TRISTANO, Mario TRONTI, Patrizia VALDUGA, Gianni VATTIMO, Marina ZANCAN



L'abbraccio tra il Presidente Ciampi e Nelson Mandela

Ieri l'incontro con il leader nero impegnato nella guerra alla malattia che in Sudafrica colpisce milioni di persone

Mandela e Ciampi: insieme per battere l'Aids

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

JOHANNESBURG Fino a qualche mese fa erano i due simboli viventi del Sud Africa del dopo-apartheid. Ora il grande dramma dell'Aids li divide. Ciampi in visita di Stato ha tentato una difficile mediazione. Tra il premio Nobel, che ieri pomeriggio ha incontrato per venti minuti, e il suo ex delphino, il presidente Thabo Mbeki, protagonista delle cerimonie ufficiali dei primi giorni del viaggio. L'anziano leader storico non ha partecipato alla parte ufficiale del programma: nelle scorse settimane ha lanciato con parole di fuoco un attacco a fondo al suo successore. Lo accusa di essersi intestardito a bloccare la campagna di massa di terapie anti-Aids, che era stata lanciata con grande risalto internazionale proprio da Mandela quando era presidente. E ciò nonostante il record mondiale di sieropositivi, i cinque milioni di malati e una previsione per il 2009 di un'aspettativa di vita di appena 43 anni.

«Perde tempo, questa è una guerra, noi dobbiamo cessare di discutere mentre la gente muore», ha scandito Mandela dall'alto del suo carisma in un'intervista al sudafricano «Sunday Times». Sui muri di cinta delle sterminate township sopravvissute alla fine dell'apartheid, l'ala dell'African Natio-

nal Congress da lui controllata ha fatto dipingere murali con la scritta: «L'Aids sta uccidendo la nostra società». E in una cerimonia pubblica in cui l'ex presidente stava appuntando onorificenze intitolate al suo stesso nome sul petto di medici e volontari impegnati nella battaglia anti-Aids, a un tratto ha abbandonato gli appunti per confessare: «Ho fatto un errore», lasciando intendere che il suo sbaglio fu proprio quello di passare il testimone a Mbeki. Il quale, pur avendo fatto durante l'esilio in Gran Bretagna e all'Università di Mosca studi di economia, coltiva una teoria medica che ha già fatto insorgere la comunità scientifica internazionale, con una lettera di clamorosa censura pubblicata su «Nature» da cinquecento medici e ricercatori, tra cui una decina di premi Nobel: il virus Hiv non avrebbe relazioni - secondo Mbeki, che rispondeva l'ipotesi di un isolatissimo ricercatore americano - con l'infezione denominata Aids.

Si continua a morire, dunque, come le mosche. Le associazioni dei medici hanno deciso, per risposta, di importare illegalmente con una azione di disobbedienza civile i farmaci contestati dal governo e di distribuirli. A un costernato Ciampi che gli chiedeva l'altro giorno che fine avrebbero fatto, allora, gli stanziamati decisi dal G8 a Genova proprio per la lotta

all'Aids, il presidente ha risposto di ritenere ben più opportuno intervenire sulle infezioni di tubercolosi e malaria che abbattano migliaia di Sudafricani affetti da Aids. E che i farmaci «anti-retrovirali» sono sospettati come veleni e lui vuole sottoporli a test radicali. In ogni caso secondo il governo non riescono a bloccare la trasmissione della malattia da madre a figlio in società come quella sudafricana dove l'allattamento al seno si trascina fino ai primi tre anni di vita. Alle proteste dei medici Mbeki ha risposto agitando davanti al Parlamento il fantasma di un complotto della Cia e delle multinazionali del farmaco.

Molti i paradossi di una società che emerge dal buio della stagione del razzismo di Stato, e di una leadership ancora in formazione. Per esempio: quando Mandela e Mbeki, reduci l'uno dall'esilio, l'altro da ventuno anni di galera, erano fianco a fianco, come presidente e vice presidente del Sud Africa, combatterono proprio sull'Aids una grande battaglia: il loro governo lanciò l'idea di importare farmaci anti Aids senza brevetto, del costo di un decimo rispetto ai prezzi imposti dalle multinazionali. E le industrie della lobby di «Big Pharma» condussero in giudizio il giovane stato Sudafricano per un risarcimento multimiliardario. Ora Mbeki tratta quei farmaci alla stregua di veleni e si

vanta di aver consigliato alcuni amici di abbandonare la terapia.

Mentre Mandela ha rilanciato la parola d'ordine dell'importazione dei farmaci prodotti a bassi costi dalle società indipendenti, che è ormai divenuto un cavallo di battaglia di numerosi movimenti «no global» e «new global».

Un altro paradosso riguarda Ciampi. Che apprezza molto l'impostazione pragmatica e aperta di politica economica che caratterizza il governo Mbeki, favorevole a privatizzazioni e alla convivenza con la minoranza bianca, e protagonista del movimento per il «partenariato per lo sviluppo Africano» con i paesi forti. Ma è stato il più radicale Mandela (che in privato deride Mbeki come «l'uomo politico più amato dai bianchi») ieri a confortare il presidente italiano sull'esito della battaglia contro l'Aids: sarà Mandela a guidare con la sua autorevolezza la campagna per correggere la linea del governo.

Congedatosi da Ciampi, il premio Nobel ha preso la parola a un convegno dell'Anc, lo stesso partito del presidente in carica, per ribadire la sua linea. Più tardi il capo dello Stato italiano nell'elencare i grandi problemi dell'Africa, forse per un eccesso di cautela, ha evitato di nominare l'Aids: «...il flagello della miseria, delle malattie»...